

# PROLOGO

**Fifth Avenue, New York City  
1945**

Sullivan, il responsabile della sicurezza, trovò il Grand'Uomo in piedi, di fronte all'enorme finestra del suo ufficio. La sua sagoma si stagliava contro le luci della città. L'unica altra fonte di illuminazione era una lampada verde sulla grande scrivania in vetro dalla parte opposta della stanza e il Grand'Uomo sembrava avvolto dall'ombra, meditabondo, con gli occhi fissi sul profilo dei tetti e le mani infilate nelle tasche dell'ennesima giacca cucita su misura.

Erano le otto e Sullivan, un uomo stanco, di mezza età, con un completo inumidito dalla pioggia, non desiderava altro che andarsene a casa, togliersi le scarpe e ascoltare alla radio la cronaca dell'incontro di boxe. Ma il Grand'Uomo era abituato a lavorare fino a tardi e aspettava due rapporti. Uno in particolare, quello dal Giappone, riempiva Sullivan di un'angoscia viscerale. Gli sarebbe servito un drink bello forte, da bere tutto d'un fiato, ma sapeva che il Grand'Uomo non glielo avrebbe offerto.

*"Il Grand'Uomo"*. Era così che Sullivan chiamava il suo principale, uno degli uomini più ricchi e potenti del pianeta. La definizione era seria e sarcastica insieme, ma Sullivan la teneva per sé. Il Grand'Uomo era molto orgoglioso e avvertiva immediatamente ogni minima mancanza di rispetto, anche se a volte sembrava cercare un rapporto più ordinario, persino amichevole, una persona

con cui poter parlare apertamente. Ma non era Sullivan quell'uomo. Lui di rado piaceva alla gente: tipico degli ex-poliziotti...

“Ebbene, Sullivan?”, chiese il Grand’Uomo senza voltarsi. “Li hai?”

“Tutti e due, signore”.

“Prima togliamoci di mezzo il rapporto sugli scioperi. L’altro...”. Scosse la testa. “Sarà come chiudersi in cantina per sfuggire a un uragano. Ma prima dovremo scavarci la cantina, non so se mi spiego”.

Sullivan si chiese a cosa si riferisse quando parlava della cantina, ma lasciò perdere. “Gli scioperi... vanno avanti nelle miniere del Kentucky e alla raffineria del Mississippi”.

Il Grand’Uomo storse la bocca. Le sue spalle, squadrate e imbottite secondo la moda del tempo, caddero appena verso il basso. “Qua dobbiamo usare il pugno duro, Sullivan. Per il bene nostro e dell’intero paese”.

“Signore, ho già inviato i crumiri. Ho mandato gli uomini della Pinkerton a prendere i nomi dei leader degli scioperanti, vediamo se riusciamo a... ottenere qualcosa da loro. Ma... questa è gente determinata. Un branco di teste dure”.

“Ci sei stato di persona? Sei andato nel Kentucky o sul Mississippi? Allora? Non hai bisogno della mia autorizzazione per muoverti, non per questo! Le Unioni... avevano il loro piccolo esercito in Russia. La chiamavano Milizia dei Lavoratori. Tu lo sai chi sono davvero questi scioperanti? Sono agenti dei Rossi, Sullivan! Agenti sovietici! E cos’è che vogliono? Chiaro: paghe e condizioni di lavoro migliori. E cos’è questo se non socialismo? Sanguisughe. Io non ho avuto bisogno delle Unioni! Io mi sono fatto da solo”.

Sullivan sapeva che il Grand'Uomo era stato baciato dalla fortuna e che da giovane aveva trovato il petrolio, ma era vero che aveva saputo investire con grande intelligenza. "Io... li incontrerò personalmente, signore".

Il Grand'Uomo allungò la mano e toccò la parete di vetro, perso nei ricordi. "Sono arrivato qui dalla Russia quand'ero solo un ragazzino. I Bolscevichi avevano appena preso il potere... Ci siamo salvati per miracolo. Non permetterò che questo cancro si espanda".

"No, signore".

"E... l'altro rapporto? Allora, è tutto vero?"

"Entrambe le città sono state rase al suolo quasi completamente. Una bomba per ciascuna".

Il Grand'Uomo scosse la testa, pensieroso. "Una sola bomba... per un'intera città".

Sullivan si avvicinò, aprì una delle buste e gli passò le fotografie. Il Grand'Uomo avvicinò i fogli lucidi alla finestra per poterli osservare meglio, rischiarati dalle scintillanti luci della città. Erano le immagini in bianco e nero della devastazione di Hiroshima, a dir poco disturbanti e per la maggior parte scattate dall'alto. I lampioni e le luci degli edifici si riflettevano sulla superficie patinata, come se a distruggere Hiroshima fosse stata la magnificente sfrontatezza dell'orizzonte di New York.

"Ce le ha procurate sottobanco il nostro uomo al Dipartimento di Stato", proseguì Sullivan. "Alcuni abitanti delle città colpite sono stati... *atomizzati*. Ridotti in atomi. Centinaia di migliaia di persone sono decedute o stanno morendo a Hiroshima e Nagasaki... Altre moriranno per...", lesse ad alta voce da uno dei rapporti, "... *ustioni da esplosione, traumi e ustioni da radiazioni...*

Ci si aspetta poi che altrettante contrarranno malattie legate alle radiazioni, e probabilmente anche il cancro, nell'arco dei prossimi dodici mesi o poco più”.

“Cancro? Quest'arma causa il cancro?”

“Sì, signore. In realtà non è stato ancora confermato, ma sulla base dei precedenti esperimenti... dicono che sia probabile”.

“Capisco. E siamo sicuri che anche i Sovietici stiano sviluppando armi di questo tipo?”

“Ci stanno lavorando, sì”.

Il Grand'Uomo sospirò. “Due enormi imperi dotati di armi mostruose che lottano tra loro come piovre giganti, una sola bomba per distruggere un'intera città... e queste bombe non possono che diventare più grandi, più potenti! Cosa credi che succederà col tempo, Sullivan?”

“Qualcuno parla di Guerra Atomica”.

“È così che finirà, ne sono certo! Ci distruggeranno tutti! Però... c'è ancora una possibilità. Per alcuni di noi, almeno”.

“Lei dice, signore?”

“Io disprezzo la nostra civiltà, Sullivan, disprezzo ciò che sta diventando. Prima i Bolscevichi, poi Roosevelt. E Truman, che porta avanti quasi tutto ciò che Roosevelt ha iniziato. Uomini minuscoli sulle spalle dei più grandi. Finirà solo quando i veri uomini rialzeranno la testa e rifiuteranno tutto questo!”

Sullivan annuì, scosso dai brividi. A volte il Grand'Uomo riusciva a comunicare tutta la forza delle sue convinzioni, come un parafulmine che trasmette una devastante scarica elettrica. Un'aura di innegabile potere lo circondava.

Un istante dopo il Grand'Uomo squadrò Sullivan con

curiosità, come se si stesse chiedendo quanto poteva fidarsi di lui, infine disse: “Ormai ho deciso, Sullivan. Porterò a compimento un’impresa meravigliosa, una possibilità, un’idea che in passato mi sono divertito ad accarezzare... Ma da oggi non sarà più un semplice divertimento, diverrà una gloriosa realtà. Implica enormi rischi, ma deve essere portata a termine. E questo, come forse hai già capito, potrebbe richiedere ogni singolo centesimo che possiedo”.

Sullivan sgranò gli occhi. *Ogni centesimo?* Cosa accidenti aveva in mente il suo capo?

Il Grand’Uomo esplose in una risata soffocata, evidentemente divertito dallo stupore di Sullivan. “Oh, sì! All’inizio era un semplice esperimento, poco più che un’ipotesi... un gioco... Ho già i progetti per una versione ridotta, ma potrebbe essere più grande. molto più grande! È la soluzione a un problema enorme”.

“Il problema delle Unioni?”, chiese Sullivan confuso.

“No... O meglio, sì, a conti fatti. Anche delle Unioni! Io però pensavo a un problema più urgente: la possibile distruzione della nostra civiltà. Il problema, Sullivan, è *l’ineluttabilità della Guerra Atomica*. E questo richiede una soluzione di enorme portata. Ho già inviato gli esploratori e ho individuato il luogo, ma non ero sicuro di voler dare il via al progetto. Non fino a oggi...”. Osservò di nuovo le immagini della devastazione, inclinandole per illuminarle il più possibile. “... Non fino a questo. Possiamo scappare, io e te... e anche altri. Possiamo sfuggire a questi ignobili folli, che si distruggono l’un l’altro e infestano le stanze del potere governativo... Noi *costruiremo un nuovo mondo*, in un luogo che questi pazzi non potranno raggiungere”.

“Sì, signore”. Sullivan decise di non chiedere spiegazioni.

Meglio limitarsi a sperare che alla fine, al momento di fronteggiare i costi del progetto, il Grand'Uomo avrebbe messo da parte i suoi farneticanti piani. “Non c'è altro, signore? Voglio dire... per stasera? Se devo andare a fermare quegli scioperi, mi conviene partire presto domattina”.

“Sì, sì, vai e riposati un po'. Per me, invece, niente riposo stanotte. Devo pianificare tutto...”

Così dicendo, Andrew Ryan si voltò spalle alla finestra, attraversò la stanza e lanciò da parte le foto, facendo scivolare la distruzione di Hiroshima e Nagasaki lungo il ripiano di vetro della scrivania.



Rimasto solo nel suo ufficio mal illuminato, Ryan crollò sulla sedia di cuoio imbottito e si allungò sopra la scrivania per raggiungere il telefono. Era tempo di chiamare Simon Wales e dargli il via libera per la fase successiva.

La sua mano, tuttavia, esitò sopra alla cornetta per poi ritirarsi tremante. Doveva calmarsi prima di chiamare Wales. Qualcosa che aveva detto a Sullivan aveva riacceso in lui un ricordo doloroso e tremendamente vivido. “*Sono arrivato qui dalla Russia quand'ero solo un ragazzino. I Bolscevichi avevano appena preso il potere... Ci siamo salvati per miracolo*”.

Allora non si chiamava Andrew Ryan. Dopo essere fuggito negli Stati Uniti aveva americanizzato il suo nome, quello vero era Andrei Rianofski...



*Andrei e suo padre sono alla stazione, tremanti per il freddo. È mattina presto, il vento soffia forte ed entrambi stanno guardando in basso verso le rotaie. Suo padre ha una folta barba e un viso torvo e allungato. Nella mano sinistra regge la loro unica valigia, mentre l'enorme mano destra è poggiata sulla spalla del giovane Andrei.*

*È l'alba, il cielo è chiuso dalle nuvole e ha i colori di una profonda ferita. Il vento, pungente come una lama, si combina al gelido nevischio. Gli altri viaggiatori, una manciata, rannicchiati in lunghi abiti scuri, sono riuniti in gruppo più avanti sul binario. Sembrano preoccupati, anche se una donna, con la faccia rossa e rotonda e la testa avvolta in uno scialle di pelliccia, sta sorridendo e parla dolcemente agli altri per tirarli su di morale. Vicino alla porta della stazione un uomo anziano con abiti cenciosi e un cappello di pelliccia sta preparando un samovar fumante. Andrei vorrebbe potersi permettere un po' di quel tè caldo.*

*Il bambino ascolta il vento che sibila lungo il binario di cemento e si chiede perché suo padre stia così distante dagli altri, ma intuisce da solo la risposta. Alcuni abitanti del loro villaggio, nella periferia di Minsk, sanno che suo padre è un anticomunista e che ha parlato contro i Rossi. Molti di quelli che prima erano loro amici hanno cominciato a denunciare i "traditori della Rivoluzione del Popolo".*

*È stato il prete ad avvertire suo padre, nella notte, rivelandogli che l'epurazione sarebbe cominciata il giorno dopo. All'apertura della stazione, lui e Andrei erano i primi della fila. Sono stati i primi a comprare un biglietto per Costantinopoli. Il padre ha con sé i passaporti e dei permessi per acquistare tappeti turchi e*

*altra merce d'importazione, carte che dovrebbero essere sufficienti per uscire dai confini russi.*

*Ora armeggia con il denaro che ha in tasca e che ha portato per corrompere i funzionari della dogana. Probabilmente gli servirà fino all'ultimo centesimo. I suoi respiri si condensano in nuvole nell'aria e anche il treno sbuffa mentre si avvicina. È un'enorme figura scura che emerge dal grigio e avanza verso di loro, mentre la lanterna sulla locomotiva proietta nella nebbia un cono di luce graffiato dalla pioggia.*

*Andrei getta lo sguardo sugli altri viaggiatori e vede avvicinarsi un altro uomo. "Padre", sussurra Andrei in russo mentre si volta a guardare l'uomo, alto e snello, con un lungo cappotto verde, spallini rossi, cappello nero e fucile in spalla. "Quell'uomo è della Guardia Rossa?"*

*"Andrei". Suo padre gli stringe le spalle, girandolo bruscamente verso di lui in modo che non possa guardare il soldato. "Non guardarlo".*

*"Piotr? Piotr Rianofski!"*

*I due si voltano. Di fronte a loro c'è il cugino del padre, Dimitri, con il braccio attorno a sua moglie Vasilissa. È una bionda pallida, tarchiata, con una sciarpa gialla e il naso arrossato dal freddo. La donna si strofina via il muco umido che le cola dalle narici e lo guarda con occhi imploranti. "Ti prego, Piotr", bisbiglia al padre di Andrei. "Non abbiamo più soldi. Se paghi i soldati..."*

*Dimitri si passa la lingua sulle labbra. "Ci stanno cercando, Piotr. È per via del mio discorso alla manifestazione di ieri. Abbiamo solo i biglietti del treno, nient'altro. Non ci è rimasto neanche un rublo! Forse ungendoli un po' ci lasceranno andare".*

*"Dimitri, Vasilissa... Se potessi, state certi che vi aiuterei,*



*ma noi stessi avremo bisogno di ogni singolo copeco! Io devo pensare a mio figlio. Dobbiamo pagare per arrivare a... a destinazione. Sarà un lungo viaggio”.*

*Circondato dagli sbuffi e dal tanfo del carbone, il treno compare d'improvviso all'interno della stazione e fa sussultare Andrei con i suoi furiosi getti di vapore.*

*“Ti prego”, dice Vasilissa torcendosi le mani. Il miliziano sta guardando verso di loro, mentre altre due Guardie Rosse, una dopo l'altra, salgono sul binario dalla porta della stazione con i fucili a tracolla.*

*Nello stridio metallico, il treno li supera e comincia a frenare. Rallenta, ma Andrei ha come l'impressione che non si fermerà mai. Il miliziano si rivolge al cugino Dimitri con una voce che sembra l'abbaiare di un cane. “Tu! Vogliamo parlare con te!”. E imbraccia il fucile sfilandoselo dalla spalla.*

*“Dimitri”, sibila il padre. “Resta calmo. Non fiatare”.*

*Il treno continua a vibrare anche dopo essersi fermato e Andrei sente la mano di suo padre che lo afferra sulla nuca e lo spinge sulle scale di metallo. Per poco non cade faccia avanti mentre suo padre si inerpica dietro di lui.*

*Spalancano una porta ed entrano in un vagone fumoso, con i finestrini unti e ingrigiti dal vapore. Si siedono sulle panche di legno e, mentre suo padre mostra i biglietti a un controllore corrucciato, Andrei pulisce con la mano un finestrino per osservare Dimitri e Vasilissa che parlano con il miliziano. Vasilissa è in lacrime e agita continuamente le braccia. Dimitri resta fermo, rigido, scuotendo la testa e spingendo sua moglie dietro di lui.*

*La discussione va avanti, mentre i soldati guardano i passaporti con aria di disapprovazione.*

*“Andrei”, mormora il padre. “Non guardare...”*

*Ma Andrei non riesce a distogliere lo sguardo dalla scena. Il miliziano alto accartoccia e getta via le carte di Dimitri, poi fa dei segni con il fucile.*

*Dimitri scuote la testa, tenendo ben sollevati i biglietti. Ma il treno si scuote, ed esplose un acuto fischio.*

*Vasilissa cerca di spingere il marito verso il treno. I soldati sollevano i fucili. Andrei ricorda di quando Dimitri si era presentato alla festa per il suo decimo compleanno, sorridente, portandogli come regalo una sciabola di legno.*

*Il treno fischia, quasi grida. Le guardie urlano. Una di loro colpisce Vasilissa con il fucile, costringendola a chinarsi sulle ginocchia. Dimitri, pallidissimo, afferra la canna del fucile, ma l'uomo lo punta verso di lui e fa fuoco.*

*Il treno sobbalza e si rimette in moto, mentre Dimitri arretra barcollando. “Oh, padre!”, grida Andrei.*

*“Non guardare, ragazzo!”*

*Andrei però non riesce a smettere di osservare. Vede Vasilissa che piange e si dimena rivolta verso i soldati, poi altri due fucili sparano. Lei gira su sé stessa e cade, accasciandosi sopra Dimitri. I due restano lì, a morire insieme sul binario, mentre il vapore del treno li ricopre come un mantello, e il passato anche. Il treno, come il tempo, scorre via...*



Andrew Ryan scosse la testa. “Milizia dei Lavoratori”, bisbigliò con ferocia. “Una rivoluzione per i poveri. Per salvarci tutti... e morire ammazzati sui binari della stazione”.

E quello era stato solo l'inizio. Aveva visto cose ben peggiori, in viaggio con suo padre.

Ryan scosse la testa e guardò di nuovo le foto di Hiroshima. Era una follia, ma non era peggio della devastazione che aveva portato il socialismo.

Aveva sempre sognato di costruire qualcosa che potesse resistere all'attacco di quei miserabili folli. Se solo suo padre fosse stato ancora lì e l'avesse vista sorgere dalle ombre, magnifica, impavida, una fortezza consacrata alla libertà...

*Rapture.*



*“Il parassita odia tre cose: il libero mercato,  
la libera volontà e il libero intelletto”.*

Andrew Ryan



# CAPITOLO UNO

**Park Avenue, New York City**

**1946**

Quasi un anno dopo...

Bill McDonagh stava salendo con l'ascensore fino all'ultimo piano della Andrew Ryan Arms, ma gli pareva di sprofondare negli abissi dell'oceano. In una mano teneva una scatola con le guarnizioni di ricambio, nell'altra la cassetta degli attrezzi. Era stato chiamato in tutta fretta dal responsabile della manutenzione e non sapeva neanche lo stramaledetto nome del suo cliente, ma i suoi pensieri erano ancora concentrati su una faccenda di cui si era occupato poco prima, in un altro edificio, un palazzotto di uffici a Lower Manhattan. Quella mattina aveva svestito i panni dell'idraulico per sostenere un colloquio da assistente ingegnere. All'inizio la paga sarebbe stata bassa, ma il lavoro sembrava promettente e, col tempo, gli avrebbe permesso di coltivare le sue ambizioni. Quando era entrato alla Feeben, Leiber & Quiffe Engineering Firm, i due responsabili delle risorse umane lo avevano guardato con scarso trasporto. Erano due segaioli boriosi, compreso Feeben Junior. Erano parsi annoiati dal primo istante, sin da quando aveva messo piede in quella stanza, e il loro già lieve bagliore di interesse era evaporato completamente non appena Bill aveva cominciato a illustrare le sue esperienze. Aveva fatto del suo meglio per attenuare il suo accento e parlare in perfetto americano, ma sapeva di essere incappato in qualche scivolone.

Loro cercavano dei giovincelli rampanti appena usciti dall'Università di New York, non un *cockney* che si era fatto il mazzo per diplomarsi all'Istituto Professionale di Ingegneria e Meccanica di East London.

Dalla porta, una volta terminato il colloquio, Bill li aveva sentiti dire: "Un altro aggiustabulloni inglese..."

E va bene. Dunque era un aggiustabulloni. Un semplice meccanico e, in seguito, un idraulico con una sua piccola impresa. È un *lavoraccio, disintasarle le tubature al cazzone di turno*. Salire su nell'attico di un qualche riccone. Non c'era niente di cui vergognarsi.

Ma non si guadagnava neanche granché, a lavorare su commissione per la Chinowski's Maintenance. Doveva passarne di tempo prima di riuscire a risparmiare abbastanza soldi per aprire una ditta più solida e vincere lui stesso qualche appalto. Aveva un paio di ragazzi che lavoravano per lui, di tanto in tanto, ma la sua non era certo la ditta di appalti e ingegneristica che aveva sognato. E Mary Louise lo aveva detto chiaro e tondo: non era interessata a sposare un idraulico, per quanto nobile fosse il suo lavoro. "Ne ho abbastanza di gente che pensa di essere chissà chi solo perché sa aggiustare la tavoletta del cesso", se n'era uscita. Era una bella ragazza, Mary Louise Fensen, nata nel Bronx e impaziente di cambiare aria. Anche se, dopo tutto, non era una cima. Probabilmente gli avrebbe fatto girare le palle in ogni caso.

Era appena rientrato a casa quando il telefono aveva squillato. Era Bud Chinowski che gli urlava di portare il culo in un edificio di Manhattan, a Park Avenue. Il loro responsabile della manutenzione era irrintracciabile, - probabilmente sbronzo da qualche parte - e al pezzo



grosso in quell'attico servivano degli idraulici *“prima di subito, culone. Dobbiamo finire di montare tre bagni. E porta con te quegli idioti dei tuoi avvita-lavandini”*.

Aveva chiamato Roy Phinn e Pablo Navarro e aveva detto loro di aspettarlo là. Poi si era tolto l'abito fuori taglia e si era infilato la tuta, grigia e coperta di grasso. “Aggiustabulloni inglese...”, aveva mormorato mentre si abbottonava.

Ora era là, e sperava di trovare il tempo per una sigaretta prima di iniziare. Non poteva fumare senza permesso in un appartamento chic come quello. Uscì mestamente dall'ascensore e si ritrovò direttamente nell'anticamera dell'attico, con la cassetta degli attrezzi che gli sferragliava sul fianco. Era una stanza piccola, appena più grande dell'ascensore, con il soffitto e le pareti coperti da pannelli di legno. L'unica caratteristica degna di nota era l'elaborata porta di mogano, con la maniglia d'ottone e un'aquila scolpita in rilievo, insieme a una piccola griglia di metallo proprio di lato. Provò a girare la maniglia. Chiusa a chiave. Scrollò le spalle e bussò alla porta, ma mentre aspettava avvertì un vago senso di claustrofobia.

“C'è nessuno?”, disse. “Sono l'idraulico! Mi ha mandato Chinowski! 'giorno!”. *Non ti sprecare a rispondere, stronzo*, pensò. “Buongiorno!”

Sentì uno scricchiolio e dalla griglia emerse una voce grave e potente. “È l'altro idraulico, vero?”

“Uh...”. Bill si piegò rapidamente in avanti per parlare nella griglia. “Sì, signore!”

“Non c'è bisogno di strillare nell'interfono!”

Sentì uno scatto provenire dalla porta che, con sua grande sorpresa, non si aprì verso l'interno ma scorse dentro la

parete fino all'altezza della maniglia. Sul pavimento vide una guida di metallo e sullo stipite della porta una fascia in acciaio: era fatta di legno all'esterno, ma l'interno era in pura lega, come se l'uomo al di là della soglia temesse che qualcuno volesse sparargli dall'atrio.

Dall'altra parte dell'ingresso non c'era nessuno. Bill vide un altro atrio, con moquette sul pavimento e alcuni splendidi dipinti antichi sulle pareti. Uno doveva essere opera di un maestro fiammingo, o almeno così gli pareva di ricordare dalle sue capatine al British Museum. Una lampada Tiffany stava ritta su un tavolinetto intarsiato, luccicante come una gemma.

*Il signorotto deve avere un bel po' di grana*, pensò Bill.

Attraversò l'atrio e si ritrovò in una sala enorme e sfarzosa: divani di lusso, un grosso camino ancora spento, altri quadri e lampade raffinate. Un angolo era occupato da un pianoforte a coda, lucido come uno specchio. Su un tavolo dagli intarsi intricatissimi erano messi in bella mostra una serie di antichi vasi di giada cinese, adorni di fiori freschi. Non ne aveva mai visti come quelli. E le decorazioni sui tavoli...

Stava fissando una lampada che pareva scolpita in oro e che raffigurava una giovane donna nuda inseguita da un satiro, quando di colpo udì una voce alla sua destra. "Gli altri due sono già al lavoro sul retro. Il bagno principale è di là". Bill si voltò e, nel corridoio ad arco adiacente, vide un uomo molto ben vestito che gli dava le spalle. Indossava un abito grigio e portava i capelli ingelatinati all'indietro. Doveva essere il maggiordomo. Fu allora che Bill sentì le deboli voci degli altri due idraulici provenire da una stanza sul retro, mentre discutevano sul lavoro da fare.

Bill si infilò sotto l'arco mentre l'uomo in abito elegante rispondeva al telefono - un telefono d'oro e avorio posato su un tavolo di fronte a una finestra, dalla quale svettavano le eroiche guglie di Manhattan. Dall'altra parte della stanza c'era un affresco, realizzato secondo i dettami del moderno stile industriale e raffigurante un gruppo di uomini massicci intenti a costruire una torre che emergeva dal mare. A supervisionare i lavoratori nell'affresco c'era un uomo magro, con i capelli scuri e dei progetti stretti in mano.

Si rimise a cercare il bagno e, in fondo al corridoio, vide una stanza luccicante con piastrelle bianco e argento.

*Eccola, la mia destinazione, pensò Bill con amarezza. Il cacatoio... E parrebbe anche un bel cacatoio... Il mio destino è assicurarmi che i loro cessi funzionino a dovere. Poi si riprese. Niente autocommiserazione, Bill McDonagh. Giocati le carte che ti sono toccate in sorte, come ti ha insegnato pa'...*

Si avviò verso l'antibagno, ma la sua attenzione fu catturata dal ringhio dell'uomo al telefono che, sebbene a mezza voce, sembrava parlare con una certa urgenza.

“Eisley, non accetto scuse! Se non sai come cavartela con quella gente chiamerò qualcun altro che abbia il coraggio di farlo, qualcuno che sia abbastanza uomo da cacciar via quel branco di cani affamati! Troveranno pane per i loro denti!”

Lo stridore della voce attirò l'attenzione di Bill, ma c'era anche qualcos'altro che lo aveva lasciato perplesso. Quella non era una voce comune ed era certo di averla già sentita. Forse al cinegiornale?

Bill si fermò sulla porta del corridoio e lanciò una rapida occhiata all'uomo, che continuava a premersi il

telefono sull'orecchio. Era il tizio raffigurato nell'affresco, quello con i progetti in mano: un uomo con la schiena ben dritta, forse sulla quarantina, di media altezza, una fossetta sul mento pronunciato e due baffi dritti, sottili, che sembravano una pennellata ripresa poco sopra dalle sopracciglia. Anche l'abito che indossava era identico a quello nel dipinto. E quell'espressione forte, intensa... Bill l'aveva già vista.

Aveva letto il suo nome all'ingresso dell'edificio, ma il pensiero che Andrew Ryan potesse vivere là non gli aveva sfiorato la mente. Il magnate possedeva una bella fetta del carbone americano, la seconda rete ferroviaria del continente e, naturalmente, tutto il petrolio della Ryan Oil: si era sempre immaginato che un uomo così trascorresse le giornate a giocare a golf in una delle sue tenute di campagna.

“Le tasse sono un furto, Eisley! Cosa? No, non serve: l'ho licenziata. Ho una nuova segretaria che inizia oggi, ho deciso di promuovere una ragazza della reception, Elaine *qualcosa*. No, non voglio nessuno della contabilità, è quello il problema. Quella gente è troppo interessata ai miei soldi, non hanno discrezione! A volte mi domando se c'è qualcuno di cui mi possa fidare. Ecco, da me non avranno un centesimo in più di quello che è necessario, e se non sai come occupartene tu troverò un avvocato che faccia al caso mio!”

Ryan sbatté la cornetta e Bill si affrettò verso il bagno.

Lo trovò a posto, ma con un qualche problema di allacciamento: c'era una tazza comune, niente tavolette d'oro, e sarebbe bastata una semplice aggiustatina alle tubature. Pareva decisamente una perdita di tempo aver

mandato tre persone per una faccenda del genere. Anche se, si sa, i ricconi vogliono tutto pronto *prima di ieri*.

Mentre lavorava, Bill sentiva i passi di Ryan che camminava avanti e indietro nella stanza in fondo al corridoio, borbottando di tanto in tanto.

Era inginocchiato di fianco al W.C. per stringere una giuntura con la chiave, quando avvertì alle sue spalle una presenza minacciosa. Guardò in alto e vide Andrew Ryan, in piedi, fermo dietro di lui. “Non volevo spaventarla”. Ryan sorrise e scoprì i denti, di un bianco quasi abbagliante, poi proseguì: “Sono solo curioso di vedere come procede il lavoro”.

Bill rimase stupito per tanta gentilezza da parte di un uomo ben più importante di lui e, insieme, per il repentino cambio di tono. Fino a pochi minuti prima Ryan stava gridando al telefono, furibondo, ma ora sembrava calmo e i suoi occhi brillavano di curiosità.

“Si procede, signore. Sarà finito a breve”.

“È una guarnizione d’ottone, quella che ha messo là? Credo che gli altri due abbiano usato lo stagno”.

“Beh, se è così lo farò sostituire, signore”, disse Bill, che iniziava a non preoccuparsi troppo di fare buona impressione. “Non voglio tornare a rattoppare il suo cesso ogni due settimane. Lo stagno non è granché sicuro. Se è questione di prezzo le riduco il costo dell’ottone, quindi nessun problema, capo...”

“E perché mai dovrebbe farlo?”

“Beh, signor Ryan, non esiste che un gabinetto riparato da Bill McDonagh possa perdere acqua”.

Ryan lo guardò con gli occhi affilati, carezzandosi il mento. Bill scrollò le spalle e si concentrò sui tubi, con

addosso uno strano turbamento. Gli sembrava quasi di avvertire il calore sprigionato dall'intensa personalità di Ryan, sentiva il profumo della sua colonia, prezioso e penetrante.

“Fatto”, disse poi Bill dando un'ultima stretta con la chiave, giusto per sicurezza. “Come nuovi. Questi tubi, almeno”.

“Vuol dire che ha finito?”

“Vado a vedere come se la cavano i ragazzi, ma direi che ci siamo, signore”.

Si aspettava che Ryan tornasse alle sue occupazioni, ma il magnate restò lì, osservandolo mentre tirava lo sciacquone, controllava la tenuta delle guarnizioni e ripuliva gli attrezzi e i pezzi avanzati. Bill tirò fuori di tasca il blocchetto delle fatture e scarabocchiò il prezzo. Non c'era stato tempo per mettersi d'accordo, quindi aveva carta bianca. Per un istante vagliò la possibilità di gonfiare il conto, visto che doveva a Chinowski solo una percentuale e Ryan era molto ricco, ma lui non era fatto di quella pasta.

“Ma dai!”, esclamò Ryan scrutando la ricevuta con le sopracciglia alzate.

Bill si limitò ad aspettare. Era strano che Andrew Ryan, uno degli uomini più ricchi e potenti d'America, si occupasse personalmente di trattare con un idraulico, esaminando minuziosamente anche una semplice fattura come quella. Eppure Ryan era lì, a guardare prima il conto e poi Bill.

“È un prezzo ragionevole”, disse alla fine. “Avrebbe potuto perdere tempo, gonfiare il conto. La gente pensa di potersi approfittare degli uomini facoltosi”.

Bill si risentì. “Io credo che sia giusto essere pagato, magari pagato bene, ma solo per il lavoro che faccio”.

Di nuovo sul volto di Ryan comparve l'ombra di un sorriso, che subito svanì. Il suo sguardo era vivo, inquisitorio. “A quanto pare ho toccato un nervo scoperto”, disse poi, “perché lei è come me! Un uomo capace e orgoglioso, perfettamente consapevole di sé stesso”. Ryan continuò a guardarlo a lungo, come per giudicarlo, poi girò sui tacchi e uscì a grandi passi.

Bill scrollò le spalle, radunò il resto delle sue cose e tornò nella stanza dell'affresco, sicuro di trovare un subalterno di Ryan ad attenderlo per il pagamento. Invece di fronte a lui c'era lo stesso Ryan, con in mano un assegno.

“Grazie, signore”. Bill lo prese, lo infilò in tasca e fece un cenno col capo. Pensò che quell'uomo fosse matto, sentì i suoi occhi fissi su di lui e si avviò rapidamente verso l'uscita.

Era appena arrivato al salone quando Ryan lo chiamò dal corridoio ad arco. “Posso farle una domanda? Le spiace?”

Bill si fermò. Ecco, magari ora veniva fuori che Andrew Ryan era un finocchio... Ne aveva abbastanza di checche piene di soldi che cercavano di portarselo a letto.

“Secondo lei, quali dovrebbero essere i limiti dei diritti di un uomo?”

“*I limiti dei diritti* di un uomo, signore?”. Una questione filosofica posta a un idraulico? Il vecchio aristocratico era matto per davvero. McDonagh lo assecondò. “I diritti sono diritti... È come chiedere a un uomo di quale dito vuole fare a meno, io me li tengo tutti e dieci”.

“Mi sta bene. Ora, supponiamo che lei perda un dito o due. Che cosa farebbe? Penserebbe che non è più in grado

di lavorare e che ha diritto a un sussidio, come accadeva un tempo?”

Bill sollevò la cassetta degli attrezzi mentre valutava la risposta. “No. Troverei qualcosa da fare con otto dita. O con quattro. Voglio decidere per me. Mi piacerebbe continuare a impiegare il mio talento, questo è chiaro, ma non accetto la carità di nessuno”.

“E quale sarebbe, questo talento? Non che io voglia screditare il lavoro di idraulico, ma... è a questo che si riferisce?”

“No, signore. Non proprio. Il mio obiettivo è diventare *ingegnere*. Niente di troppo complicato. Prima o poi potrei avviare la mia... la mia... *impresa di costruzioni*. Non sono più tanto giovane, eppure... so di voler costruire...”. Si interruppe di colpo, a disagio per aver affrontato argomenti così personali con quell'uomo. Ma c'era qualcosa, in Ryan, che spingeva gli altri ad aprirsi, a confidarsi.

“Lei è inglese. Ma non è un... *lord*, direi”.

“Sicuro come la morte, signore”. Bill si chiese se questa volta lo avrebbe liquidato. C'era una punta di giustificazione nel suo tono quando aggiunse: “Sono cresciuto vicino a Cheapside”.

Ryan esplose in una risata secca. “È parecchio suscettibile quando si parla delle sue origini. So come ci si sente, anch'io sono un immigrato. Ero molto giovane quando arrivai qui dalla Russia. Ho imparato a pesare ogni parola... Ho reinventato me stesso. Un uomo deve trasformare la propria vita in una scala che non smette mai di salire: se non sali rotoli giù, gradino dopo gradino, amico mio.



“Salendo, invece”, continuò Ryan spingendo le mani nelle tasche della giacca e girovagando pensoso per la stanza, “ognuno determina la propria classe di appartenenza, capisce? Ognuno *classifica sé stesso!*”

Bill era stato sul punto di porgere le sue scuse e uscire, ma quella frase lo fermò. Ryan aveva articolato un’idea in cui anche lui credeva fermamente. “Non potrei essere più d’accordo, signore!”, proruppe. “È per questo che sono venuto negli Stati Uniti. Chiunque può scalare la società, qui. Fino alla cima!”

Ryan ghignò con scetticismo. “Sì, e no. Alcuni non hanno ciò che serve - ma non si tratta della ‘classe’, della razza o del credo che hanno ereditato alla nascita... A permettere l’ascesa è qualcosa che è dentro ogni uomo, qualcosa che, lo so, ha anche lei... Lei è uno spirito libero, un vero individuo. Avremo modo di parlare di nuovo, lei e io...”

Bill lo salutò con un cenno della testa, senza credere neanche per un istante che si sarebbero rincontrati. Probabilmente il riccone si era tolto lo sfizio di fare due chiacchiere con “*uno del popolo*”, trattandolo con condiscendenza per dimostrare quanto giusto e gentile riuscisse a essere.

Andò a controllare Pablo e Roy, poi si diresse verso l’ingresso e tornò a occuparsi del suo lavoro. Era stato un incontro interessante, un’ottima storia da raccontare al pub, anche se nessuno gli avrebbe creduto. *Andrew Ryan? Sì, e poi con chi hai parlato, con Howard Hughes? Col tuo vecchio amico William Randolph Hearst?*

La mattina dopo, Bill McDonagh si svegliò con un leggero mal di testa e rispose svelto al fragoroso squillo del telefono di casa. Sperava in un nuovo lavoro, perché il sudore della fronte aveva il potere di liberargli la mente.

“Parlo con Bill McDonagh?”, disse una voce rude, sconosciuta.

“Sì”.

“Mi chiamo Sullivan. Sono il responsabile della sicurezza di Andrew Ryan”.

“La sicurezza? E cos’avrei fatto, secondo lui? Senti, capo, io non sono un imbroglione...”

“No, no, lei è fuori strada. Mi ha solo chiesto di trovarla. Chinowski non ha voluto darmi il numero, dice di averlo perso. Voleva prenderselo lui, il lavoro, ma io ho avuto il suo recapito da alcuni nostri amici alla compagnia telefonica”.

“Di che lavoro parla?”

“Beh, se lei accetta Andrew Ryan le offre un posto come ingegnere edile... A partire da *oggi*”.